

TEMES

Il mito garibaldino nell'orbita del Fascismo

Fabrizio Soriano

HISTORIADOR

ABSTRACT

El text analitza l'apropiació del garibaldinisme, amb els seus valors de tradició i de mite, pel feixisme que se'n proclamà hereu i continuador. En aquest sentit, es subratlla com el feixisme incorpora en la seva ideologia i en la seva praxi tot element de la història i de la identitat nacional, ara actualitzats en el culte al feix. El feixisme presumí de personificar el mite garibaldí i intentà ajustar-ho a la moderna política de massa, aconseguint també que alguns descendents de Garibaldi s'apropessin al règim. El text posa en relleu que la incorporació del garibaldinisme al feixisme fou possible també per la seva mateixa naturalesa de sentiment passional i que aquesta mateixa interpretació fou compartida també pels sectors antifeixistes.

Paraules clau: feixisme, antifeixisme, garibaldinisme, mites, tradicions, religió política.

ABSTRACT

The text analyzes the stealing of the Garibaldi movement, with their values of tradition and of myths, by Fascists who proclaimed themselves heirs and those destined to continue its work. In this sense, it highlights how fascism incorporates every single element from history and national identity into its own ideology and praxis, even today with the addition of the cult of fascism. Fascism took pride in its personification of the myth of Garibaldi and has attempted to bring it into line with modern politics for the masses, even managing to bring some Garibaldi descendents closer to the regime. The text shows that the incorporation of the Garibaldi movement into Fascism was also made possible thanks to the same passionate feelings and those very same interpretations that were shared by branches of anti-fascists.

Key words: fascism, anti-fascism, Garibaldi movement, myths, traditions, political religion.

Un'eredità contesa: il garibaldinismo come tradizione e come mito

In altre sedi si è avuto modo di rappresentare la vicenda politica e organizzativa dell'antifascismo garibaldino in Francia attraverso l'esperienza delle «Avanguardie garibaldine» e delle «Legioni garibaldine della Libertà», sottolineando l'importanza del ruolo svolto, in tutta la sua ambiguità, da Ricciotti Garibaldi junior¹ come animatore di un progetto di rovesciamento armato del fascismo.

Il fallimento delle «Avanguardie garibaldine» e delle «Legioni garibaldine della Libertà» e la dimostrazione della corruttibilità di personalità antifasciste del calibro di Ricciotti junior rappresentarono un indubbio successo per Mussolini e il fascismo. La controversa vicenda personale di Ricciotti Garibaldi junior² si era intrecciata, in definitiva, con una serie di problematiche, delle quali, alcune rinviavano ai primi percorsi politici e organizzativi dell'antifascismo italiano in Francia, soprattutto di marca democratica, e altre, alle logiche di contrasto e alle modalità repressive impiegate dal fascismo per fronteggiare e annullare, appunto, le iniziative del fuoriuscitismo. Questo ultimo aspetto, di una certa importanza per definire la molteplicità dei percorsi di organizzazione dello Stato fascista, rappresenta però solo una prospettiva da cui guardare il metodo totalitario³ con cui il fascismo volle rendere il suo, un dominio politico assoluto. Un ulteriore aspetto, di natura più ideologica, era emerso, infatti, dalla intricata vicenda

¹ Cfr. F. Soriano, «Il “garibaldinismo” in Francia tra idealità, aspirazioni e contraddizioni della lotta politica antifascista (1914-1926)», in *Storia e problemi contemporanei*, n. 50, a. XXII, gennaio-aprile 2009, pp. 101-122. Per un inquadramento complessivo della vicenda del garibaldinismo in Francia tra le due guerre, cfr. H. Heyriès, *Les Garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Nice, Serre éd., 2005; cfr. M. Stefanori, «Dall'intervento in Argonna alle «Avanguardie garibaldine»: la vicenda dei fratelli Garibaldi», in *Clio*, XVII, n.1, gennaio-marzo, 2006, pp. 51-69.

² Sul coinvolgimento e sul ruolo di Ricciotti Garibaldi junior nel fallito tentativo di cospirazione separatista in Catalogna di Francesc Macià, cfr. G. C. Cattini, *El Gran Complot. Qui va traïr Macià? La trama italiana*, Barcelona, Ara Llibres, 2009.

³ Emilio Gentile ha particolarmente insistito sul concetto di metodo totalitario per sottolineare la intrinseca dinamicità e poliedricità del sistema politico fascista. Cfr. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Roma, Carocci, 2008, 3ª ed., pp. 18-20.

delle «Avanguardie garibaldine» prima e delle «Legioni» poi. Si trattava della polemica sul «garibaldinismo» e sulla legittimità del fascismo ad eleggersene erede nei fatti e nello spirito. Ricciotti junior, dal momento in cui aveva optato per l'antifascismo, rischiava, agli occhi del regime, di condurre il mito garibaldino esclusivamente nel campo degli ideali e delle strategie antifascisti. Nicola Bonservizi, delegato dei fasci italiani in Francia, pensava che il «colonnello» Garibaldi, fosse un personaggio da screditare proprio in virtù della sua pretesa esclusiva di incarnare in Francia una «tradizione garibaldina» autonoma, anzi contraria al fascismo. Il messaggio insito nella rivendicazione del «garibaldinismo» come istanza di liberazione di popoli oppressi, rivolto contro il fascismo era totalmente eversivo, tanto più in Francia, dove si andava concentrando gran parte del fuoriuscitismo. Il fallimento delle «Legioni» e la fine indecorosa di Ricciotti junior pregiudicarono per molto tempo la possibilità di stabilire una forte relazione di continuità tra il mito e la tradizione garibaldini e gli ideali democratici delle opposizioni al fascismo che avevano intrattenuto rapporti stretti con il «colonnello» Garibaldi e che avevano sostenuto la costituzione delle «Legioni». Il fascismo poté così appropriarsi del «garibaldinismo» nell'ambito di un processo di revisione della storia nazionale in cui il fascismo stesso si collocava come il più maturo svolgimento degli ideali garibaldini, naturalmente depurati dalle loro radici democratiche. Questo meccanismo di appropriazione totalitaria, agevolato dal carattere prevalentemente sentimentale o psicologico⁴ della «tradizione garibaldina», si sorreggeva sulla piena consapevolezza della forza simbolica del «mito garibaldino»⁵, che Mussolini aveva già percepito in tutte le sue più vibranti implicazioni mitiche e rituali nelle celebrazioni che accompagnarono le esequie di Bruno e Costante Garibaldi, morti in combattimento nelle Argonne. A queste celebrazioni, «Il Popolo d'Italia» aveva dato ampio risalto, mostrandosi consapevole, nell'ottica della mistica interventista, delle

⁴ M. Isnenghi, «Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo», in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia teoria e prassi*, Atti del Convegno nazionale di Chiavari (13–15 settembre 1982) indetto dall'Istituto Studi e ricerche difesa (I.S.T.R.I.D.), Milano, Franco Angeli, 1984, p. 535.

⁵ Cfr. *Il Popolo d'Italia* dal 31 dicembre 1914 al 13 gennaio 1915; cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla grande guerra*, Roma, Laterza, 2007 pp. 304–5.

potenzialità politiche e ideologiche insite nelle prime forme di culto dei martiri e degli eroi della prima guerra mondiale. Anche Gabriele D'Annunzio, il quale aveva recepito Garibaldi nella sua poetica come icona di un Risorgimento tradito⁶ e che si era distinto per aver fornito il maggior contributo per la costruzione di una religione nazionale⁷, trovò utile alla causa nazionalista l'evocazione mitica di Garibaldi sullo scoglio di Quarto nel maggio del 1915⁸. Mentre la stessa occupazione di Fiume, capitanata dal poeta-vate nel settembre 1919, era stata interpretata da Mussolini come perpetuazione di una tradizione garibaldina⁹ ancora viva e operante per quel completamento del Risorgimento che il fascismo aveva voluto infine portare avanti e realizzare con la Marcia su Roma¹⁰.

Su versante antifascista, invece, anche se non mancarono richiami ad una interpretazione in chiave antifascista del «mito garibaldino» e dell'eredità etica e politica lasciata da Giuseppe Garibaldi da parte del fuoriuscitismo¹¹ tra la fine degli anni venti e la prima metà degli anni trenta, appare difficile rintracciare una forte capacità mobilitante in questa direzione «della tradizione e del mito garibaldini», almeno fino al 1936. Fu solo con la guerra civile spagnola, che gli antifascisti italiani, volontari delle brigate internazionali, riuscirono a recuperare concretamente il riferimento a Garibaldi, svincolato però da ipoteche familiari, con la costituzione di un battaglione a lui intitolato per dare nome e significato al loro impegno militare contro il fascismo. Anche la vicenda personale e politica di Sante Garibaldi¹², soprattutto dalla seconda

⁶ P. Mori, «Garibaldi: mito e declino nella letteratura italiana», in *Clio*, XVIII, n. 3, luglio-settembre 2007, pp. 481-2.

⁷ E. Gentile, *Il culto del littorio*, Bari-Roma, Laterza, 1993, pp. 33-34.

⁸ R. Gerwarth, L. Ryall, «Fathers of the Nation? Bismarck, Garibaldi and the Cult of Memory in Germany and Italy», in *European History Quarterly*, vol. 39, July 2009, p. 398.

⁹ *Ibidem*, p. 399.

¹⁰ H. U. Gumbrecht, «I redentori della vittoria: On Fiume's Place in the Genealogy of Fascism», in *Journal of Contemporary History*, vol. 31, April 2009, pp. 252 e ss.

¹¹ Cfr. S. Fedele, «Tradizione garibaldina e antifascismo italiano», in G. Cingari (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, «Atti del convegno internazionale di studi su Garibaldi e il socialismo organizzato dalla Sezione per la Sicilia e la Calabria dell'Istituto Socialista di Studi Storici», Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 252-256.

¹² Quinto dei figli maschi di Ricciotti senior, Sante Garibaldi era l'unico tra i suoi fratelli che era riuscito con successo nell'attività economica. Pur avendo avuto un coinvolgimento marginale nelle iniziative politiche di suo fratello Ricciotti junior,

metà degli anni trenta in poi, contribuì più ad un riscatto morale del «garibaldinismo» superstite delle Argonne non compromesso con il regime fascista che ad un rilancio della «tradizione garibaldina» in chiave aggregante nella lotta antifascista. Da questo punto di vista, la «Federazione francese dei garibaldini dell'Argonna dei combattenti nell'Armata francese e dei simpatizzanti garibaldini» fondata da Sante nel giugno 1937, pur se ispirata ai principi di libertà e di democrazia e all'amicizia franco-italiana, non contribuì a riforgiare le aspirazioni e le energie dell'antifascismo italiano in Francia nel solco della «tradizione garibaldina» rivendicata da Sante stesso. Questa prospettiva non solo fu ostacolata dall'attività concorrenziale della ben più radicata «Union» di Camillo Marabini¹³, ma soprattutto dal costante richiamo all'apoliticità della «Federazione». In realtà, sia Sante Garibaldi che Marabini dicevano d'ispirarsi ad un concetto di apoliticità del «garibaldinismo», che, soprattutto dopo la vicenda delle «Avanguardie», rappresentò la chiave di volta per evitare in Francia, sanzioni governative e la disintegrazione dell'associazionismo garibaldino legato all'esperienza delle Argonne. Tuttavia, se a Sante Garibaldi l'esigenza di riconoscersi al di fuori di commistioni politiche impedì di divenire un credibile punto di riferimento per

Sante aveva cercato di difenderlo nel processo seguito al suo arresto. La sua attività associativa tra i garibaldini delle Argonne si fece significativa sul finire degli anni trenta, così come la sua attività politica tra gli antifascisti. Durante l'occupazione nazista della Francia collaborò con la Resistenza. Arrestato e deportato a Dachau, dove rimase dal settembre 1944 all'aprile 1945, morirà in Francia nel luglio 1946. Per un quadro problematizzante del profilo e dell'attività di Sante Garibaldi come Presidente della «Federazione francese dei garibaldini dell'Argonna dei combattenti nell'Armata francese e dei simpatizzanti garibaldini» e come antifascista, cfr. H. Heyriès, *Les Garibaldiens de 14.*, cit., pp. 360–404. In chiave più idealizzata, cfr. Arturo Colombo, «Sante Garibaldi in tre tempi», in Z. Ciuffolotti, A. Colombo, A. Garibaldi Jallet (a cura di), *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione famigliare e l'eredità politica*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2005, pp. 165–176.

¹³ Nel 1924, Marabini guidava saldamente l'«Union des garibaldiens survivants de l'Argonne et des volontaires italiens en France», anno in cui l'associazione precedentemente controllata da Ricciotti Garibaldi junior era entrata a far parte della «Federazione garibaldina di Francia», sempre guidata da Marabini e filiale francese della «Federazione Nazionale dei Volontari Garibaldini», presieduta da Ezio Garibaldi, cfr. H. Heyriès, *Les Garibaldiens de 14.*, cit., pp. 347.

gli antifascisti italiani rifugiati in Francia¹⁴, l'argomento dell'apoliticità consentì a Marabini di mantenere una parte cospicua di ex combattenti delle Argonne in un'area di effettiva collaborazione con il fascismo¹⁵, in particolar modo favorendo il meccanismo di appropriazione fascista dei principi e della storia del «garibaldinismo» stesso.

Artefice principale di questa operazione politica e culturale fu Ezio Garibaldi. Nell'estate del 1925, infatti, quando il progetto delle «Legioni garibaldine» si era ormai da mesi concluso nel nulla, usciva in Italia il settimanale filofascista «Camicia rossa». Ezio Garibaldi, suo direttore e fondatore, aveva esordito con un articolo¹⁶ che, affermando l'antitesi tra il «garibaldinismo» da una parte e il liberalismo e il parlamentarismo dall'altra, esaltava l'identificazione del fascismo con «la più eroica tradizione del popolo italiano». Ezio Garibaldi sanzionava così l'integrazione di questa tradizione nel fascismo che si poneva come anello di congiunzione, ideale e morale, tra l'asserita matrice garibaldina dell'opera rinnovatrice di Benito Mussolini e «la nuova tradizione garibaldina di Vittorio Veneto»:

Non è senza ragione che noi, eredi e continuatori della tradizione della «camicia rossa», vediamo oggi nelle «camicie nere» di Benito Mussolini la forza rivoluzionaria che s'inserisce direttamente nella tradizione e rappresenta l'unica garanzia di libertà di concordia e di potenza per la Patria italiana. Antitesi naturale e storica del liberalismo parlamentare, il garibaldinismo vuole concorrere allo sforzo col quale il Fascismo, attraverso una legislazione improntata del suo spirito, tende ad imboccare le vie veramente rinnovatrici della vita politica e sociale della Nazione. La tradizione costituisce per noi non un vuoto ossequio al passato ma un obbligo ideale verso l'avvenire. Di quest'obbligo ideale Mussolini e il Fascismo si sono resi garanti di fronte al popolo italiano; noi siamo e resteremo con le nuove generazioni che daranno allo spirito vivente della Patria un nuovo destino.

Esaltata nel mito di un garibaldinismo «antitesi naturale e storica del liberalismo parlamentare», la «tradizione garibaldina» venne posta in rapporto di perfetta coerenza con il fascismo che se ne faceva così principale erede e

¹⁴ *Ibidem*, pp. 366-7

¹⁵ *Ibidem*, p. 382.

¹⁶ Ezio Garibaldi, «Garibaldinismo e fascismo», in *Il Legionario*, 18 luglio 1925.

prosecutore, nel solco di una «continuità ragionata» e di una «logica ferrea»¹⁷. Più specificamente, il «garibaldinismo» incarnato dai volontari dell'Argonna, era valorizzato nella totalità immediatamente coerente e organica dell'universo mitico del fascismo, come precursione di «quella che, nel 1914, non era ancora che la risorta Rivoluzione italiana e che divenne nel 1919, per volontà del Duce, la Rivoluzione fascista».

La natura del rapporto fra tradizione e mito garibaldini

E' stato giustamente sottolineato che dalla vicenda del «reggimento garibaldino» delle Argonne «on ne va plus parler de Giuseppe Garibaldi mais des Garibaldi, des garibaldiens, voire du Garibaldinisme, comme lignée et comme tradition»¹⁸. Quella esperienza fu un elemento nuovo nel processo di rielaborazione e diffusione del «mito garibaldino». Tra il mito, germogliato sulla «duplicità congenita in cui si è storicamente sedimentata la figura di Garibaldi»¹⁹, nel senso di un meccanismo²⁰ «nazionale», «popolare», «eversivo», oscillante a seconda delle circostanze e degli interpreti tra la dissidenza e l'affezione alla Patria, e la «tradizione», fu posto, a partire dalla Grande Guerra e per molti anni a seguire, quasi un nesso di necessità. In questa dinamica si è definita la natura del «messaggio politico» che i nipoti di Garibaldi hanno ritenuto di veicolare: «nella continuità, nella forza di risonanza e nella capacità di fascinazione del grande cognome che si portano addosso». Ecco allora che la «tradizione garibaldina» ha rappresentato più

¹⁷ C. Marabini, *La Rossa Avanguardia dell'Argonna*, Roma, Anonima Tipo Editoriale Libreria, 2 ed., 1935, p. 10.

¹⁸ M. Agulhon, «Le mythe de Garibaldi en France de 1882 à nos jours», in AADD, *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, Atti del 51° Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Genova 10–13 novembre 1982), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1984, p. 293.

¹⁹ M. Isnenghi, «Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo», cit., pp. 536–7.

²⁰ *Ibidem*, pp. 533–4. La declinazione in termini popolari e volontaristici del mito di Garibaldi ne consentiva una più facile assimilazione nell'universo mitico del fascismo. Più insidioso era naturalmente il carattere di «incontrollabilità» se non proprio di «ingovernabilità» del garibaldinismo, la cui disattivazione poteva essere realizzata con l'enfatizzazione del richiamo al famoso «obbedisco!», espressione di un solido ««senso della disciplina»». Cfr. P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 90–91.

«una definizione attitudinale e comportamentale, che non un programma politico»²¹, su cui poi il contesto ha contribuito a far assumere, di volta in volta, «valenza politica alle attitudini e all'identità di gruppo». Se, infatti, molte parole del linguaggio politico hanno mostrato una pluralità di significazioni a seconda dei processi di «articolazione»²² a cui sono state sottoposte in contesti diversamente caratterizzati dal punto di vista ideologico, ciò è risultato molto evidente per il «garibadinismo», sostanzialmente scollegato da un preciso quadro di riferimento teorico e fondamentalmente interpretato attraverso una percezione personale e romantica e uno slancio attivistico²³ che hanno naturalmente reso incerto il possesso della sua memoria ma favorito anche un uso politicamente trasversale. Questi giudizi, ad ogni modo, facendo emergere la intima correlazione tra la «tradizione garibaldina» e la sua forza mobilitante, confermano che il fenomeno di maggior significazione che essa abbia generato sia stato il volontarismo garibaldino, un volontarismo vittorioso esemplare²⁴, che traeva vigoroso e imperituro sostentamento dalla figura di un Garibaldi, come ebbe a dire Giovanni Gentile²⁵, vero e proprio «eroe dell'azione». Il volontarismo garibaldino, come la vicenda del «reggimento» delle Argonne e successivamente quello delle «Avanguardie garibaldine» e poi ancora quello delle «Legioni» hanno dimostrato, ha portato in sé quella duplicità congenita tra avversione alle istituzioni e affezione alla patria, che consente di comprendere perché sia l'antifascismo che il fascismo si siano misurati nel cercare di catturarne e monopolizzarne la fonte ispiratrice, vale a dire il mito e la «tradizione», opportunisticamente riconosciuta in uno piuttosto che in un altro nipote di Garibaldi. In questa operazione il fascismo fu più efficace disattivando il nucleo del «garibadinismo» più propenso all'illegalismo e all'eversione e legando a sé figure, come Marabini in Francia o Ezio Garibaldi in Italia, che

²¹ *Ibidem*, p. 535.

²² D. Forgacs, «Nostra Patria: Revisions of the Risorgimento in the Cinema, 1925-52», in A. Russell Ascoli, K. von Henneberg (edited by), *Making and Remaking Italy*, Oxford-New York, Berg, 2001, pp. 267-274.

²³ R. Gerwarth, L. Ryall, «Fathers of the Nation? Bismarck, Garibaldi and the Cult of Memory in Germany and Italy», cit., pp. 388-397.

²⁴ *Ibidem*, pp. 397-8.

²⁵ V. Pirro, «Garibaldi visto da Giovanni Gentile», in *Rassegna storica del Risorgimento*, n.1, gennaio-marzo 2007, pp. 90-95.

pur conservando un piccolo margine di autonomia²⁶, riconobbero nelle camicie nere le più degne eredi delle camicie rosse e in Mussolini il più compiuto realizzatore degli ideali garibaldini.

Il fascismo come perfezionamento del garibaldinismo

Nel 1935, mentre una nuova edizione de «La rossa Avanguardia dell'Argonna» era data alle stampe²⁷, Camillo Marabini scriveva: «Ezio Garibaldi è generale della Milizia fascista ed egli impersona nel suo nome l'adesione delle camicie rosse al regime fondato da Benito Mussolini».

L'affermazione, pur importante per definire i nessi tra mito e «tradizione» garibaldini, non chiudeva la circolarità del rapporto tra mito e realtà²⁸.

Sin dall'inizio, il nuovo regime aveva sottolineato ed esaltato la continuità tra l'epopea garibaldina e la rivoluzione fascista, avendo cura di integrare sempre la celebrazione di Garibaldi e del garibaldinismo nel quadro armonico di una ritualità finalizzata all'educazione collettiva²⁹. Nel giugno del 1923³⁰, Mussolini, in procinto di salpare per l'isola di Caprera, aveva dichiarato che egli si recava ad inginocchiarsi «sulla tomba dell'Eroe dei due mondi» per compiere «un rito di devozione e di amore». Il Duce affermava di compiere quell'omaggio «con coscienza tranquilla perché, tra le camicie rosse che seguirono Garibaldi e Garibaldi portò alla gloria in quaranta battaglie vittoriose, e le camicie nere, non c'è nessuna soluzione di continuità, ma c'è la

²⁶ Marabini, la cui attività rimase sempre caratterizzata da una certa ambiguità, fu sostenitore della fratellanza franco-italiana anche quando, dopo la guerra d'Etiopia e la firma dell'Asse Roma-Berlino, l'Italia fascista si allontanò da Francia e Inghilterra per avvicinarsi alla Germania nazista. Le affermazioni antigermaniche di Marabini sembrarono più volte mettere in crisi i suoi rapporti con il regime fascista, rapporti comunque che non furono mai del tutto recisi. Cfr. H. Heyriès, *Les Garibaldiens de 14.*, cit., pp. 374-404. Ezio Garibaldi, pur dichiarando la sua fedeltà al fascismo e a Mussolini, provò a conservare al suo «neo-garibaldinismo» un piccolo margine di manovra almeno dal punto di vista culturale, anche se non mancarono diversi momenti di crisi e di rottura. Cfr. M. Isnenghi, «Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo», cit., pp. 541-4; cfr. H. Heyriès, *Les Garibaldiens de 14.*, cit., p. 389 e 397.

²⁷ C. Marabini, *La Rossa Avanguardia dell'Argonna*, cit., p. 291.

²⁸ R. Ugolini, *Garibaldi. Genesi di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982, p. 5.

²⁹ E. Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 179-180.

³⁰ *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. III, Milano, Hoepli, 1934, pp. 155-156.

stessa tradizione, lo stesso sacrificio, la stessa gloria, la stessa storia». Nove anni dopo, all'inaugurazione del monumento equestre dedicato ad Anita Garibaldi sul Gianicolo³¹, Mussolini enfatizzò ancora il tema della continuità tra garibaldinismo e fascismo ponendo le camicie nere «politicamente sulla linea ideale delle camicie rosse e del loro condottiero» ma anche accennando ad una continuazione, da parte dei «soldati di Vittorio Veneto» e delle «camicie nere», del volontarismo garibaldino «sotto forma ancora più popolare e più feconda»³². Non a caso, nel film *1860* di Alessandro Blasetti³³, uscito nel 1934, l'epopea garibaldina dei Mille interpretata come tradizione di popolo trova il suo epilogo in un finale in cui giovani camicie nere del fascismo salutano romanamente anziani reduci garibaldini sullo sfondo imperiale del Foro Mussolini. Inoltre, è stato acutamente notato, le stesse celebrazioni del Cinquantenario garibaldino nel 1932³⁴, furono concepite come parte dei festeggiamenti del Decennale della rivoluzione fascista e tecnicamente realizzate per rappresentare il fascismo come un evento storico incommensurabile rispetto ad ogni altro, capace di dare un senso alla storia e rendere il passato «garibaldino» presente.

Il fascismo infatti, non solo doveva essere riconosciuto come l'unico erede del garibaldinismo ma come il suo perfezionatore, in un processo che può essere appropriatamente definito «di assorbimento e di distinzione»³⁵. Nel

³¹ *Ibidem*, vol. VIII, cit., p. 60.

³² *Ibidem*, p. 63.

³³ G. Aristarco, *Il cinema fascista. Il prima e il dopo*, Bari, ed. Dedalo, 1996, pp. 55-56, 69. Nonostante dopo il 1948 il finale del film fosse stato tagliato e il film stesso interpretato, in un contesto di transizione al post fascismo, in chiave umanistica e antimilitarista quale anticipazione del neorealismo, l'intento di Blasetti, a quel tempo fascista convinto, era quello di fare un film che favorisse nella coscienza nazionale una visione fascista del Risorgimento, stabilendo una relazione di discendenza tra la spedizione dei Mille e la Marcia su Roma. Cfr. D. Forgacs, «Nostra Patria: Revisions of the Risorgimento in the Cinema, 1925-52», cit., pp. 257-267.

³⁴ Cfr. C. Fogu, «Fascism and Historia Representation: The 1932 Garibaldian celebrations», in *Journal of contemporary history*, vol. 31, 1996, pp. 317-345. Il saggio è stato ripreso e ampliato in C. Fogu, «'To Make History': Garibaldianism and the Formation of a Fascist Historic Imaginary», in A. Russell Ascoli, K. von Henneberg (edited by), *Making and Remaking Italy*, cit., pp. 203-240.

³⁵ M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei, nell'Italia*

1937, compilando la voce «volontari» per l'Enciclopedia Italiana, Eugenio Coselschi, già nazionalista ed ex legionario fiumano, presidente dell'Associazione Nazionale Volontari Italiani, nonché fondatore e organizzatore dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (C.A.U.R.)³⁶, chiudeva i conti del volontarismo italiano con il «garibaldinismo» dichiarandone esaurita completamente dal fascismo la funzione storica, perché «nel fascismo il volontarismo italiano, riuscendo a dominare se stesso, tocca il suo culmine: l'individualismo centrifugo garibaldino viene superato dal disciplinato unitarismo fascista»³⁷. Nella visione di Coselschi, il superamento era avvenuto non solo in termini interni ma anche internazionali, visto che i veri volontari al servizio della libertà nella guerra civile spagnola erano i volontari fascisti, non certo gli antifascisti del battaglione Garibaldi:

Il volontarismo fascista non si restringe alla semplice azione interna, né all'espansione coloniale italiana, ma tende a spandere le sue idee nel mondo come dimostra la partecipazione di volontari italiani alla lotta per la liberazione della Spagna intrapresa dal gen. Franco: partecipazione che è stata illustrata dall'eroico comportamento di questi volontari nelle giornate di Malaga, Guadalajara, Bilbao, Santander.

Il richiamo concorrenziale alla figura mitica di Garibaldi, toccò tuttavia un ultimo elevato grado di evocazione nel drammatico e concitato periodo della guerra civile in Italia. Soprattutto l'antifascismo, e specialmente quello più lontano in termini ideali dalla tradizione garibaldina, vale a dire quello comunista, prese ad utilizzare il nome di Garibaldi per denominare le proprie brigate di volontari partigiani. Ma anche il fascismo repubblicano non mancò di invocare contro gli anglo-americani il nome di Garibaldi per invitare gli italiani ad una strenua difesa del suolo patrio contro lo straniero. Mussolini, alla vigilia della liberazione di Roma, fece proprio il grido: «Roma o morte!»³⁸. Egli cercò di incitare, attraverso una formula che racchiudeva il richiamo congiunto alle

fascista, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2006, p. 97.

³⁶ M. Cuzzi, *L'Internazionale delle camicie nere. I CAUR 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005.

³⁷ E. Coselschi, «Volontari», Enciclopedia Italiana, XXXV, 1937.

³⁸ G. Pini, D. Susmel, *Mussolini, l'uomo e l'opera*, vol. IV, Firenze, La Fenice, 1955, p. 417.

immagini mitiche di Roma e di Garibaldi, una stanca e sfiduciata popolazione romana a sacrificarsi nel segno di un volontarismo eroico oramai appendice vuota e logora di un fascismo debole e sconfitto. In definitiva si può concludere che il fascismo non cessò mai di rivendicare rispetto al garibaldinismo una continuità spirituale e una coerenza ideale, per valorizzarne all'interno del suo universo mitico quegli aspetti come il carattere popolare e volontaristico che maggiormente risultavano collegabili con la natura del fascismo come milizia volontaria al servizio della nazione³⁹ e con la sua visione del passato risorgimentale come processo incompiuto o tradito. A questo punto va chiarito però che il fascismo rimaneva padrone del suo tempo e del suo spazio politico. Il garibaldinismo aveva avuto dei grandi meriti nel rappresentare, nella prima fase del Risorgimento, le forze più vitali della nazione ma era stato poi il fascismo, proiettato a risolvere le inquietudini della modernità con la sua rivoluzione, a completarne, anzi a perfezionarne l'opera rigenerando la nazione e integrandola in uno Stato nuovo. Il garibaldinismo, in buona sostanza, mancando dei requisiti organizzativi e soprattutto ideologici per svolgere il ruolo di un autonomo e moderno movimento politico di massa, era destinato a rimanere tradizione e mito a disposizione di forze politiche, come il fascismo, meglio attrezzate per cogliere le sfide del XX secolo. La camicia rossa avrebbe potuto mantenere una sua legittimità accanto alla camicia nera nella misura in cui fosse stato in grado, e disponibile, a fornire dei miti da attivare nella mistica nazionale collegata al culto del littorio. Solo assolvendo a questa funzione, la tradizione garibaldina e quindi anche la famiglia Garibaldi, avrebbero potuto continuare ad avere un senso e un'importanza relativa nel quadro della nazione del fascismo. Anche il garibaldinismo figlio delle Argonne acquisiva dei meriti e una legittimità agli occhi del fascismo come prima forma d'interventismo solo se avesse riconosciuto nel fascismo l'unica possibile evoluzione di quell'esperienza. Un garibaldinismo che avesse lottato contro lo Stato fascista in nome della libertà e di un concetto diverso di patria era inevitabilmente collocato nel campo dei nemici della nazione e dei traditori della vera tradizione garibaldina, secondo una ferrea applicazione del principio totalitario della identificazione assoluta dell'Italia con il fascismo.

³⁹ A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 393.